



L'incisione
L'epidemia di peste a Firenze nel 1348 in una calcografia del XIX secolo

La lettura

Letteratura e malattia

Da Boccaccio a Mann: le narrazioni del contagio

La casa editrice Dedalo ha pubblicato un saggio di una studiosa barese, Elisa Tinelli, dal titolo *Storia letteraria delle malattie. La narrazione del contagio dal Medioevo all'Età moderna*. La malattia è molto presente nell'arte e nella letteratura. Dalla peste dei secoli scorsi alla tisi dell'800 e inizio '900, non meno che nell'antichità la malattia ha sempre costituito un tema letterario per eccellenza. Poeti, scrittori e letterati di ogni epoca e cultura hanno scritto dell'angoscia di essere sottoposti alla malattia. A voler ordinare in sequenza cronologica i morbi che dilagarono nel continente europeo nella storia moderna, alla peste del Trecento si attribuisce la prima posizione. Verso la metà del XIV secolo si diffuse una delle più terribili epidemie di peste mai registrate nella storia, che tra il 1348 e 1349 tolse la vita a circa un terzo della popolazione.

Testimone e spettatore della malattia che avvolse la sua città, Giovanni Boccaccio dedica una delle sue opere più importanti alla peste: costruisce il *Decamerone*, spiegando i sentimenti e le emozioni di coloro che furono colpiti dal morbo e di quelli che invece ne rimasero illesi. Ciò che colpisce l'attenzione dell'autore non è solo il rapido propagarsi della malattia e la facilità con cui si diffonde a Firenze, ma soprattutto il fatto che la peste ha disgregato il tessuto sociale della città e ha sconvolto i normali rapporti nelle famiglie. Le ondate di epidemie che caratterizzarono i secoli successivi al Trecento videro l'introduzione del lazzaretto, il cui scopo era quello di consentire il confinamento e l'isolamento di per-

Il saggio della studiosa Elisa Tinelli pubblicato da Dedalo scandaglia il racconto delle grandi epidemie dall'era della peste fino al Novecento

di **Domenico Ribatti**

L'autrice

Elisa Tinelli
È docente di Letteratura italiana e ricercatrice a UniBa



▲ In libreria
La copertina del saggio pubblicato da Dedalo (pagg. 272, 19 euro)

sone da sottoporre a quarantena al ritorno da territori di possibile contagio. Milano è lo scenario epidemico dei *Promessi Sposi*, dal quale la peste si scatena nel resto del Nord Italia, decimando la popolazione tra il 1630 e 1631. Manzoni descrive il lazzaretto di Milano nel XXVIII capitolo della sua opera, con una estrema precisione di dettagli. L'epidemia era giunta a Milano portata da una truppa di Lanzichenecchi che, assoldati dalla Repubblica di Venezia, si stavano dirigendo a Mantova dove era in corso la guerra per la sua conquista. Nella seconda metà dell'Ottocento, la patologia infettiva che guadagna le cronache è il colera, per le cause del contagio, connesso al consumo di alimenti e acqua contaminati da escrementi umani. In Italia, il colera colpisce in particolare la città di Napoli e della realtà locale fatte di miseria e di stenti si fa interprete Matilde Serao ne *Il ventre di Napoli*.

La malattia divora tempo e spazio, spiega Thomas Mann ne *La montagna incantata*. Il corpo cambia e con esso, per il tramite della malattia, cambia il nostro posto nel mondo, man mano che la patologia avanza nel tempo e nello spazio. Oggi, la medicina narrativa che vive una stagione di felice rivalutazione, recupera il senso dell'agire medico: a partire dai dati clinici si devono interpretare le necessità dell'ammalato e adattare le evidenze scientifiche al caso specifico. Sia il medico sia il paziente si confrontano su una realtà che si origina da due esperienze e da due punti di vista differenti che debbono trovare il modo di armonizzarsi in una maniera sinergica e non di visiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra

L'approdo all'informale di Montefusco è da Vera Arte

di **Nicola Signorile**

Ora tocca a Giancarlo Montefusco mettersi in mostra. Dopo quello con Salvatore Balice, il secondo l'appuntamento della serie *Non metterla da parte* nella galleria Vera Arte di Bari si arricchisce dell'esperienza di un altro «artista per caso», uno dei cinque selezionati da Vera Carofiglio - raffinata e sensibile curatrice - per una rassegna fuori dell'ordinario. Sono artisti che fanno anche altro nella vita, che non frequentano il giro delle gallerie e dei concorsi, ma che per sapienza e maturità non possono certi dirsi dilettanti. Semmai, artisti «segreti», che si lasciano convincere ad esporsi al giudizio del pubblico, con la complicità della giornalista Felicità Scardaccione che in cinque domande indaga su ragioni e sentimenti del fare arte. Lasciandosi alle spalle le iniziali esperienze figurative, Giancarlo Montefusco approda all'informale. Le opere esposte in questi giorni da Vera Arte documentano la ricerca condotta nell'ultimo decennio, una ricerca incardinata sulla pratica del ready-made. O, meglio, del riciclo degli oggetti di scarto con rimandi colti, ora a Burri (i sacchi di juta) ora a Paolini (le sagome), inevitabilmente a Rothko (le ampie campiture di colore), ma in generale con una tonalità ironica, che mette insieme materiale povero, se non poverissimo (frammenti di plastica, pezzi di legno) e le superfici trattate con l'oro zecchino, applicato con la missione incerta e lo spolvero grossolano. Montefusco è insofferente ai limiti, come si può capire dalla ossessiva negazione del confine della tela, con il debordare della superficie e la matericità del colore che si fa volume, sicché i quadri diventano tridimensionali.

Fino al 19 aprile la galleria barese ospita la personale dell'artista inserita nella rassegna espositiva "Non metterla da parte"



L'opera scelta come «copertina» della mostra e intitolata *Mickey House* racchiude in sé tutti questi elementi ed ha una storia che conviene raccontare: è un omaggio all'architetto Franco Mantuano, scomparso di recente, uno degli architetti più colti e raffinati della scena barese di fine secolo

Da vedere
L'opera *Mickey House* di Giancarlo Montefusco è proposta nella personale alla galleria Vera Arte

(il ventesimo, beninteso). In bilico sulla cornice, fuori dalla tela, c'è la sagoma gialla di un omino da *Modulor* di Le Corbusier, che però volge lo sguardo all'indietro, manco fosse l'angelo di Walter Benjamin, verso una parete bianca buccata da tre finestre strombate, dai contorni rosso, blu e arancio. Una citazione - non importa quanto consapevole - delle architetture di Ronchamp e Chandigarh. Il dialogo con Felicità Scardaccione mette in evidenza l'approccio ludico di Montefusco alla «costruzione» dell'opera e la sua indole pacifica e generosa («le aperture di finestre e chivvistelli sono un invito al dialogo», dice). Il rosso è il colore - ricorrente - che esprime per lui «energia e vitalità». Un rosso sempre gioioso fuorché in una tela, dove è ferita e sangue: il quadro è intitolato *Otto marzo*, con pensiero alle donne e alla violenza di cui sono vittime. È l'unico momento in cui Montefusco dichiara il suo impegno sociale e civile. La mostra di Montefusco resterà aperta fino al 19 aprile (la nuova sede di Vera Arte è in via Putignano 118, ore 10-13 e 16.30-20, info 338.3286108). L'appuntamento successivo di *Non metterla da parte*, a maggio, sarà con i lavori di Antonella Tucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA